

Migrazione durante l'Adolescenza: una doppia separazione

Premessa

Da ormai 6 anni lavoro al Cpa (Centro di prima accoglienza) per Misna (Minori stranieri non accompagnati) della Volontarius a Bolzano. Qui le mie mansioni sono tecnicamente da educatore, ma il mio sguardo nell'incontro con l'altro si pone nel tentativo di guardare al di là del semplice aiuto pratico e di crescita intellettuale ed educativa. Cerca inoltre di comprendere che dietro una migrazione si nasconde un disagio, una speranza, una soddisfazione e molte altre emozioni che a volte non conosce neanche il soggetto stesso. Se poi uniamo questi aspetti ai desideri, aspettative, timori, insicurezze legati all'adolescenza, dovremo fare i conti con un vero e proprio rimescolamento interno, a cui far fronte nell'immediato, senza grandi aiuti esterni e senza il tempo di elaborazione.

In questa esperienza lavorativa ho potuto incontrare alcune centinaia di ragazzi provenienti da gran parte del globo. Sono tutti maschi tra i 12 e 17 anni, spesso arrivati per migliorare le condizioni economiche e sociali proprie e della propria famiglia di origine. Altre volte il loro viaggio inizia invece per persecuzione e guerra. Questi ultimi sono spesso più maturi dal punto di vista cognitivo, ma anche meno preparati al cambiamento culturale e sociale. Essendo il loro viaggio di per sé una forzatura, si sentono ancor di più come "pesci fuor d'acqua" in quello che Valtolina e Marazzi definiscono "marginalità: in una realtà che non li appartiene e alla quale faticano ad appartenere.

Restano comunque storie individuali, fatte da desideri, bisogni, necessità, ritmi ogni volta mescolati in modo unico e irripetibile. Ciò che con il tempo si percepisce molto bene è appunto la grande diversità di storie di vita, di motivazioni alla migrazione e di difficoltà incontrate per realizzarla. Tutti questi aspetti, uniti alla personalità e alle capacità di ognuno, rendono l'esperienza migratoria assolutamente unica, soprattutto in adolescenza, in un momento cioè in cui i repentini e frenetici movimenti interni si devono combinare con spostamenti geografici, culturali, etc...

E' importante considerare, come ritengono anche Valtolina e Marazzi che molto spesso questi viaggi sono affrontati nella consapevolezza, a volte traumatica, che non si tornerà più indietro.

Questi ragazzi, migrati dal loro paese, rappresentano molto bene la condizione di multi-appartenenza: vivono sospesi tra più paesi, in bilico tra diverse culture, parlano più lingue, si muovono all'interno di più codici culturali di riferimento. Questa situazione è percepita da alcuni di loro come una ricchezza, un valore aggiunto che li rende maggiormente autonomi e "aperti mentalmente" rispetto ai coetanei che non sono mai usciti dal paese natale; per altri invece è fonte di disagio e di discriminazione: percepiscono la doppia appartenenza come un elemento ghetizzante.

Le variabili in gioco sono moltissime, ma se le prendessimo in considerazione singolarmente, perderemmo la globalità e la complessità dell'intera esperienza migratoria e contemporaneamente adolescenziale (Grinberg, 2009). Una grande ricchezza sono tutte le emozionanti storie che raccontano la personale esperienza migratoria. Ogni storia di migrazione infatti contiene da un lato un bagaglio di vita, esperienze uniche e sempre diverse; e dall'altra speranze ed emozioni in un nuovo inizio.

Tra le tante storie individuali passate al Cpa che ho avuto il piacere di accogliere, ho scelto di portarne qua una in particolare: Hassan, un ragazzo di circa 17 anni. Questa è una di quelle storie che non lasciano indifferenti, che danno la possibilità di toccare lembi di esperienze che oserei chiamare "estreme". Ovviamente non tutte le storie sono così. In altri casi all'estremo opposto, la migrazione avviene a bordo di un aereo, verso un paese, l'Italia, che li accoglierà con documenti e persone pronte ad offrire vitto, alloggio e un lavoro.

Invece Hassan è arrivato in Italia dall'Afghanistan perché i talebani hanno ammazzato parte della sua famiglia. Fino ad allora Hassan aveva vissuto una vita che in Afghanistan si può definire agiata. Dopo pochi anni di scuola ha avuto la possibilità di lavorare nei campi di famiglia, gestendo animali e coltivazione che permettevano alla sua famiglia di vivere una vita più che tranquilla. Hassan aveva due cellulari, frequentava regolarmente una palestra che orgogliosamente gli modellava un corpo scolpito e muscoloso. Non gli mancavano di certo le amicizie, grazie anche ad un carattere aperto e solare. In pochi mesi i talebani hanno richiesto e ottenuto la confisca dei suoi terreni e degli animali. La sua famiglia non l'avrebbe mai permesso e i talebani (così li ha chiamati lui) sono arrivati a uccidere il nonno, gli zii e a picchiare i suoi fratelli. Per fortuna Hassan si trovava altrove in quel momento. Tornato a casa, ha appreso la tragica notizia dalla madre che lo ha supplicato di scappare. In tre ore si ritrova a fare le valige, abbandonare tutti, informarsi del viaggio da uno zio e partire per arrivare in Italia. Sceglie il nostro paese, per la grande disponibilità che ha notato nei Carabinieri italiani. Da questi brevi e intensi passaggi di vita, Hassan non è più lo stesso, tutto

il suo mondo interno ed esterno si è stravolto, mentre il suo passato è solo un grande vuoto incolmabile, vivo solo nei ricordi.

Migrare comporta una ricostruzione dell'identità, nel difficile tentativo di integrare il passato all'interno di un mondo interiore ed esteriore in cui non ci si riconosce più, che stravolge ogni prospettiva, ogni punto di riferimento, mentre si è costretti a fare i conti con i lutti, sofferenze e le perdite della separazione, che richiederebbero elaborazioni profonde.

“L'identità è un disegno sulla pelle tesa” ... “basta che una sola appartenenza venga toccata, ed è tutta la persona a vibrare”. (Bauman Z., 2004, pp. 3-4)

La formazione dell'identità si sviluppa attraverso un processo attivo e aperto di ricerca di se stessi, cercando di trovare “il proprio posto” all'interno di una variegata gamma di referenti sociali (famiglia, gruppo dei pari, istituzioni, società, etc...). M. Ambrosini e S. Molina, in riferimento a tale situazione, definiscono i ragazzi di origine straniera *“pendolari fra mondi diversi e spesso dissonanti”* (Ambrosini M., Molina S., 2004, p.13).

Demetrio e Favaro, invece li definiscono *“doppiamente fragili”* (Demetrio D., Favaro G., 1997, p. 55): da un lato devono affrontare i cambiamenti e le crisi che caratterizzano il periodo dell'adolescenza, dall'altro elaborare la propria identità all'interno di molteplici contesti culturali.

Hassan ha perso tutti. Oltre al nonno e alcuni zii sicuramente morti, non ha traccia di dove siano i fratelli, la sorella sposata, la sorellina piccola con i genitori. E' in un incessante lavoro nell'accettazione che probabilmente li incontrerà solo nell'aldilà. Per molti mesi ha cercato di contattare un amico rimasto là, per chiedere informazioni sui suoi familiari. L'amico non ne sa niente e riferisce che chiunque nel paese gli da la stessa risposta.

Quando parlo con Hassan ho la sensazione che per lui sono importante. Sono qualcuno che si prende cura di lui, qualcuno che gli da la conferma di essere vivo e che la sua sia una vera esistenza. Per lui la relazione con l'altro, ancor di più se l'altro è significativo e si occupa di lui, non è semplicemente un modo per evitare la solitudine, ma è diventata anche una vera e propria riconferma di essere qualcuno nel mondo, che a qualcuno importi di lui.

(Ulteriori ostacoli alla costruzione dell'identità nella separazione)

Proviamo a riflettere sulle complicazioni che ostacolano la costruzione dell'identità di questi ragazzi, come riteneva Schimmenti non possiamo tralasciare le profonde modifiche della dimensione temporale in cui presente, passato e futuro rimangono momentaneamente sospesi lasciandoli in bilico tra un passato da rielaborare e un presente privo di certezze, in cui non ci si riconosce (Schimmenti, 2001).

Anche lo spazio fisico subisce dei mutamenti importanti. L'adolescente deve affrontare ed immergersi in luoghi differenti da quelli solitamente conosciuti, in cui ricordi ed emozioni legati al passato difficilmente possano trovare una corrispondenza tangibile, ma anche simbolica.

Anche la possibilità e le modalità comunicative fanno da ponte tra l'identità del passato e quella che il ragazzo dovrà costruirsi. L'entrata da parte del minore in nuovi contesti di vita implica il bisogno di superare queste problematiche iniziali che non riguardano solamente la comunicazione verbale, ma anche la dimensione non verbale e la dimensione culturale della lingua (Favaro, 2002a). Hassan ha avuto la possibilità di utilizzare un mediatore culturale al suo arrivo, ma, ad eccezione di problemi particolari, da allora in poi ha dovuto comunicare solo parlando italiano. Il passaggio non è affatto banale ed è significativo per lui, come per molti ragazzi, stare parecchie ore solo con i propri pensieri, fino al momento in cui riuscire a comunicare su aspetti che non siano dei meri bisogni fisici.

(Una "nuova identità" come rimarginazione delle separazioni)

Da un punto di vista identitario, inizialmente il ragazzo si trova in una sorta di impasse. Con il tempo dovrà cercare di combinare "creativamente" i valori con il mondo circostante, in cui riuscire a trovare una strada di percorrenza dotata di senso, in cui crescere psicologicamente, senza dover abbandonare il "Sé" precedente, ma integrandolo con gli elementi che lo circondano, nella misura in cui riesce a sentirli suoi. Questo complesso lavoro intrapsichico incontra fasi di estrema solitudine. Per Hassan il passaggio così repentino, così poco pensato ed elaborato, inizialmente lo poneva in uno stato confusivo sul sé, su ciò che era, in contrapposizione con ciò che è diventato, lontano da quelle che sarebbero state le aspettative familiari, sociali, religiose. Questa ambivalenza di più identità che a volte scopriva lui stesso con stupore, lasciavano in sospeso una domanda di fondamentale importanza: "chi sono veramente?". Senza un contesto che si senta proprio, non è facile trovare la propria identità. Inizialmente nel descrivere se stesso, i riferimenti erano prevalentemente al passato a ciò che era prima della partenza. Non è facile trovare per lui un senso di continuità tra passato e la creazione dell'identità futura. Come in un gioco simbolico di ruoli Hassan dopo alcuni mesi

ha iniziato a chiamarmi affettuosamente “fratello” in alcuni momenti in cui lo aiutavo in qualcosa o che lo ascoltassi nei momenti di difficoltà. Non è stato facile da parte mia mantenere la giusta distanza empatica, nel timore che un’eccessiva vicinanza avrebbe creato una frattura nella separazione che prima o poi sarebbe avvenuta e dall’altro che una distanza eccessiva l’avrebbe fatto sentire rifiutato. Ora sente di aver trovato dei legami, qualcuno per cui poter esserci, per cui potersi definire. Ho avuto in molte occasioni l’impressione che nell’abbracciarmi, rivivesse parte delle emozioni di un abbraccio paterno. Se quindi non è stato semplice né forse del tutto possibile fin ora trovare un senso al suo essere qui, né una rimarginazione dalla luttuosa e improvvisa separazione da tutto ciò gli fosse caro; può finalmente iniziare a pensare e definire se stesso, all’interno di un contesto che inizia a sentire suo, all’interno del quale è riuscito a trovare nuove relazioni significative.

Un nuovo inizio

Ogni storia di migrazione è una storia personale. Ogni partenza nasconde dei bisogni, necessità e desideri che possono essere profondamente diversi da un individuo a un altro. Ci sono ragazzi che partono con il timore che falliranno nel loro percorso migratorio e di vita futura, nel sospetto di peggiorare la condizione che avevano prima della partenza. Ci sono altri per i quali la partenza è invece l’unica possibilità di salvezza di un fallimento già avvenuto, di un percorso già arrivato altrimenti al capolinea. Hassan non aveva alternative al viaggio. E’ partito con la sconvolgente idea che essere vivo non sia una condizione scontata e forse qualcosa di sé è rimasto là, con tutto ciò che ha lasciato. La partenza diventa per Hassan un nuovo inizio, non cercato, non voluto, ma pur sempre un inizio. Non potrà però evitare di fare i conti con il passato, con ciò che era, con ciò che ha lasciato e la mancanza di punti di riferimento.

Il momento di lasciare la comunità, in cui ormai viveva da 10 mesi, per lui è stato un passaggio delicato. Già alcune settimane prima aveva iniziato a calcolare i giorni mancanti. Sapeva che sarebbe potuto tornare alla comunità quando voleva per un saluto, ma sapeva che sarebbe stato un distacco, una separazione. Mi disse un giorno: “Avevo trovato casa, dei nuovi fratelli e genitori, e ora devo essere grande e andare fuori... invece in Afghanistan in famiglia si vive insieme anche dopo che ci si sposa...”

Il delicato periodo adolescenziale complica il già difficile tentativo di costruzione identitaria. Senza un sostegno, per il ragazzo non è facile trovare una propria identità, affrontando la separazione dalle figure di riferimento.

Le difficoltà da affrontare sono molteplici, ma superabili a patto che vengano dati gli strumenti per affrontarli e che ci sia la presenza di figure di accudimento capaci di non farli sentire soli nelle molteplici separazioni- individuazioni che devono affrontare sotto diversi aspetti. Le numerose ricerche condotte in questa direzione e in prima linea la storia di Hassan sembrano volerci ricordare come, a prescindere dal tipo di strategia identitaria utilizzata dal minore di fronte alla famiglia e alla nuova società d'approdo, la condizione necessaria per sviluppare e mantenere un equilibrio positivo e stabile del sé, sembra essere data dalla possibilità di sentirsi a proprio agio e di poter esprimere la propria persona all'interno del contesto in cui si interagisce e con qualcuno di significativo.